



**Cagliari, 5 ottobre 2010**

**Consiglio Regionale della Sardegna**

**Assemblea per la riforma regionale**

INTERVENTO DEL PROF. ATTILIO MASTINO, RETTORE DELL'UNIVERSITÀ DI SASSARI,

ANCHE A NOME DEL RETTORE DELL'UNIVERSITÀ DI CAGLIARI PROF. GIOVANNI MELIS

Premessa

Le due Università della Sardegna apprezzano l'invito rivolto dalla presidente on.le Claudia Lombardo e colgono l'occasione per ricordare che gli Atenei costituiscono una risorsa per la Sardegna e sentono forte una responsabilità, quella di concorrere ai processi di innovazione, di internazionalizzazione e di sviluppo della nostra isola, soprattutto in un momento di crisi e di difficoltà. E ciò anche all'indomani dell'adozione da parte del Governo di severe misure per il risanamento del bilancio dello Stato che hanno avuto come conseguenza il trasferimento di consistenti risorse dalle Università del Mezzogiorno e delle isole verso le Università del Settentrione sulla base di indicatori che non tengono conto degli specifici svantaggi legati all'insularità, all'isolamento, alla bassa densità demografica, alla desertificazione del territorio ed alla povertà del tessuto produttivo. In questi giorni attraverso il DDL Gelmini il Governo persegue la ricerca di una efficienza, che si dovrà comunque confrontare con la capacità di coinvolgimento delle persone, con l'adozione partecipata degli obiettivi prioritari da raggiungere, con politiche di sussidiarietà e di integrazione che correggano il modello centralistico di base, con una responsabilità nuova da parte dei ricercatori universitari, dei professori, del personale, degli studenti. Intendiamo impegnarci per respingere gli attacchi contro l'autonomia universitaria. La riduzione delle risorse è una minaccia per i nostri Atenei che vantano una storia di oltre 4 secoli. Non ci sottraiamo alla valutazione e abbiamo richiesto la modifica di alcuni indicatori ministeriali, l'impianto di un sistema premiante, rigoroso, trasparente, condiviso e pubblicamente rendicontabile verso tutti i portatori di interesse, che consideri le specificità disciplinari ed i contesti territoriali in cui opera ciascuna università. Non si cambia senza investire. Occorre lavorare per reperire nuove risorse, nella prospettiva del Federalismo fiscale.

Intendiamo allora avviare un confronto ed uno stretto rapporto con le Istituzioni ed in particolare con il Governo Regionale per difendere l'attuale modello di Università pubblica; vogliamo far diventare gli Atenei il punto di riferimento centrale per un territorio che vuole continuare a crescere, mettendo in relazione dialettica la ricerca umanistica e la ricerca sperimentale con applicazioni e trasferimenti a favore del territorio; creare una continuità tra

le Università, le città che ci ospitano e la cultura della Sardegna; infine, fissare obiettivi alti di un forte rinnovamento generazionale e di internazionalizzazione, se non vogliamo ridurre gli Atenei ad meri erogatori di prestazioni didattiche, destinati a svolgere un ruolo circoscritto e poco significativo nel contesto nazionale e internazionale. Le Università vogliono aprire e non chiudere la Sardegna, richiamando però le radici e le esperienze dei padri dell'autonomia, ai quali riconosciamo una profondità ed un rigore che vanno ben oltre la superficialità delle teorie federalistiche dell'oggi.

Per costruire il futuro delle Università in Sardegna occorre anche trovare il coraggio di praticare scelte che implicano coerenza e senso di responsabilità, riaffermando alcuni valori centrali, come quello della libertà di insegnamento e di ricerca, della possibilità reale di accesso agli studi universitari per gli studenti, della promozione culturale e sociale per i meritevoli, qualunque sia la loro provenienza sociale, geografica o culturale. Infine il rapporto con la Regione, che è stato in questi anni fervido e positivo. Il Consiglio Regionale ha istituito con la legge 26/96 il fondo unico per le Università, promuove l'internazionalizzazione del sistema universitario finanziando i visiting professors, gli scambi ERASMUS ed il Master & Back; sostiene le scuole di specializzazione ed il rientro di studiosi, programma nell'Intesa con l'Università politiche di forte modernizzazione, di integrazione e di sviluppo; finanzia i progetti di ricerca e le borse per giovani ricercatori. Crediamo che gli Atenei meritino ancor più attenzione e debbano rivendicare orgogliosamente l'autonomia universitaria dal potere politico, su temi della didattica, della ricerca, dello sviluppo edilizio: occorre avere la capacità di confrontarsi, ribadire la libertà della ricerca di base e applicata, umanistica e scientifico-sperimentale, insieme garantire più responsabilità e impegno. Ma non possiamo attestarci solo sulla difensiva e dobbiamo chiederci quale ruolo possa svolgere l'Università per interagire positivamente con le politiche regionali che tendano a dominare l'attuale crisi del sistema economico e sociale della Sardegna: l'Università deve porsi al servizio dell'Isola con idee, ricerche, tecnologie, responsabilità, valorizzando l'identità locale e contribuendo alla crescita delle strutture produttive, all'interno del circuito virtuoso della nuova economia della conoscenza, con attenzione al capitale fisico, al capitale sociale ed al capitale umano.

La Regione Autonoma mette in campo, in questi momenti di crisi, consistenti risorse finanziarie nell'ambito dei fondi strutturali europei e dei Fondi FAS per le aree sottoutilizzate; ma il rapporto tra Università e Regione non può limitarsi ad un rapporto a sportello, di una Università questuante che attinge a risorse pubbliche senza rendere conto dei risultati. Pur proiettate in un orizzonte internazionale e mediterraneo, le due Università non rinnegano il proprio radicamento locale e si battono per la nascita di un sistema regionale integrato, che veda lo sviluppo di una sinergia con pari dignità dei due Atenei, per quanto il rapporto di prossimità non possa oscurare il quadro di un impegno più alto ed ambizioso: utile appare un confronto tra i due atenei isolani intorno all'offerta formativa, all'università diffusa, alla definizione di programmi integrati. Si tenderà così a migliorare il sistema, che comunque è fondato su una sana competizione tra le due principali realtà formative della nostra Isola e che deve partire dal riconoscimento di due Università storicamente distinte che operano con strategie proprie per quanto coordinate tra loro e convergenti. La logica di sistema sarebbe particolarmente utile anche allo scopo di ridare peso a tutti i territori della Sardegna attraverso azioni cooperative e competitive, evitando scorciatoie di comodo come quella del Politecnico o altre formule scintillanti ma debolissime. Infine, un confronto a tutto campo può essere utile per far conoscere i punti di forza di ciascun Ateneo, per aumentare il rispetto nei confronti dei comportamenti virtuosi,

per fare una vera e propria campagna di immagine che dia il giusto peso alle tante novità e positività che stanno maturando. Dobbiamo interpretare il nuovo federalismo accademico, respingendo ogni modello gerarchico per il sistema universitario della Sardegna: questa strada aggraverebbe le attuali politiche di polarizzazione della popolazione, della ricerca, delle risorse; viceversa intendiamo affermare un modello di università a rete, con condizioni di sviluppo paritetiche, significative specializzazioni e proiezioni verso l'esterno, grazie ad una forte mobilità internazionale che combatta una centralizzazione locale.

Abbiamo difeso in passato l'autonomia e il prestigio dell'Università, contro forme di dipendenza e di ossequio assolutamente pericolose: l'interesse della Regione non può essere un'interferenza momentanea, bensì un'occasione preziosa di riflessione e di crescita, un salutare stimolo esterno, capace di far superare antiche pigrizie mentali. Più ancora le Università non possono farsi emarginare dalle scelte regionali più significative. Del resto, un confronto con la classe politica è necessario per definire strategie di sviluppo dell'Università e del territorio, basate sulla convergenza della programmazione.

Le Università devono arrivare rapidamente alla firma di una nuova Intesa che preveda, tra l'altro, consistenti investimenti orientati sugli obiettivi strategici di medio e lungo termine nel campo dell'alta formazione e della ricerca: dunque i criteri per stabilizzare i corsi di laurea fuori sede, l'internazionalizzazione del sistema universitario (visiting professors in particolare visite lunghe e soggiorni brevi con bando internazionale, attrazione di studenti stranieri, corsi di insegnamento specialistici delle diverse discipline in lingua inglese ecc.), la formazione permanente (con impiego delle risorse del FSE) per master, corsi di aggiornamento, biblioteche, archivi, musei, servizi, politiche della ricerca, i finanziamenti per l'allestimento tecnologico legato alla didattica, i processi di certificazione e accreditamento, la residenzialità, il campus, la qualità ambientale dell'Università e delle residenze, l'integrazione tra Città e studenti, con una rivitalizzazione dei centri storici. Occorre ancora un forte investimento per le strutture informatiche, per incrementare le competenze linguistiche e matematiche degli studenti, per sostenere gli scambi internazionali, per rafforzare la rete di relazioni con le altre università e, insieme, per sostenere l'innovazione e sviluppare la terza missione *del servizio a favore del territorio sul piano tecnologico, sanitario, economico, sociale e culturale, che deve convergere in un'azione unitaria*, per la difesa dell'ambiente naturale, dei beni culturali, del patrimonio. Soprattutto potenziare ricerca e didattica mirate ad aspetti innovativi nelle metodologie di approccio alla cultura locale ed all'offerta turistica della Sardegna.

Occorre ripensare gli storici rapporti tra i due atenei regionali, tradizionalmente polarizzati da un punto di vista disciplinare, con una visione moderna ed internazionale del ruolo e della funzione universitaria. In questo quadro sono tre gli obiettivi importanti a cui dobbiamo puntare per arrivare ad un sistema universitario regionale:

- investimenti per una moderna dotazione infrastrutturale che consenta di rafforzare le identità dei due atenei sardi, in grado di accogliere presso i due poli, studenti e docenti provenienti dalla Sardegna, dalla penisola e dall'estero;
- definizione di meccanismi "competitivi" che stimolino, all'interno dei singoli atenei, politiche di eccellenza nella ricerca, di trasferimento tecnologico e di interscambio culturale;
- ripensamento delle modalità organizzative dei singoli atenei, mirate allo sviluppo di processi di insegnamento e apprendimento integrati, che sfruttino in modo adeguato ed organico i diversi linguaggi per la comunicazione del sapere. L'utilizzazione di tecniche telematiche deve essere riconsiderato in una chiave meno alternativa e più complementare rispetto al sistema tradizionale.

La mobilità di docenti e studenti passa anche attraverso interventi incisivi della Regione Autonoma a favore degli aeroporti della Sardegna settentrionale, dei porti, dei trasporti, delle comunicazioni interne, della viabilità stradale e ferroviaria, allo scopo di abbattere le rigidità dell'insularità.

Vorremmo costruire due Atenei europei, di qualità, capaci di misurarsi in un confronto internazionale ma fortemente radicati in una Sardegna che non tradisca la propria originale identità.

Non vorremmo peraltro mancare di intervenire sul tema che il Consiglio Regionale ha posto oggi all'ordine del giorno. In proposito, crediamo opportuno impiegare il breve tempo a nostra disposizione in questo primo incontro tra rappresentanti delle istituzioni civili sarde, non per concorrere al lamento giusto ma risaputo per le inadempienze o le ingiustizie dello Stato italiano, il cui elenco è noto. Vorremmo invece contribuire alla riflessione sulla riforma statutaria – iniziata in Sardegna ormai da lungo tempo – con alcune considerazioni su tre aspetti essenziali di un dibattito costruttivo: la necessità della chiarezza terminologica, politica e scientifica sulle soluzioni istituzionali, la cui insufficienza ha talora inficiato il dibattito collettivo. I due Atenei confermano l'interesse per accompagnare la discussione sui temi statuari in questa fase nuova del dibattito federale.

1.

Il primo aspetto essenziale concerne dunque la **chiarezza del lessico politico-scientifico**. Sono almeno due decenni che, in Sardegna, la “riforma dello Statuto” è stata posta al centro del dibattito politico, come snodo imprescindibile e prioritario di tutta la vita socio-politica regionale; eppure proprio l'espressione “riforma dello Statuto regionale” è stata talora oggetto di equivoco. Sia gli esponenti delle Istituzioni, sia i giuristi universitari parlano di «riforma dello Statuto sardo» intendendo piuttosto la «riforma della Costituzione italiana». Propongono pertanto non la riforma della forma di governo della Regione sarda, ma la riforma della forma di governo dello Stato italiano, la quale travalica la responsabilità regionale, in quanto su di essa i *sardi* hanno soltanto un potere di formulare proposte.

Contestualmente e corrispondentemente, la riforma della forma di governo regionale è chiamata non «riforma dello Statuto», ma – con espressione riduttiva – «riforma della legge statutaria». Di fatto, però, la questione di come si (auto)governa la Sardegna è tutt'altro che secondaria, ed è proprio su di essa che abbiamo il potere-dovere, ossia l'*autonomia* e quindi la responsabilità di decidere. La prima conseguenza della chiarezza terminologica sarebbe dunque quella che noi cittadini sardi ci mobilitassimo non già sulla riforma costituzionale della forma di governo statale, ma sulla riforma statutaria, ossia sulla riforma della forma di governo regionale, che costituisce l'essenza e l'esercizio fondamentale della nostra Autonomia.

2.

Le due riforme – quella che chiamiamo “riforma dello Statuto sardo”, che è *una* riforma della Costituzione italiana e quella che chiamiamo “riforma della legge statutaria”, che è *la*

riforma dello Statuto – devono comunque costituire le parti di un disegno riformatore unico, ispirato a un progetto comune, che presieda a entrambe e al complesso delle azioni riformatrici. Ma è soprattutto su quest’ultima che dovrebbe concentrarci la nostra attenzione, applicando innanzitutto nel governo regionale un federalismo opposto a ogni centralismo esasperato, e anzi tale da restituire al Popolo sardo ogni potere nella sua propria Regione, nella sua propria casa. E’ in tal senso che la riforma della Legge statutaria non può essere, come reclamava un commentatore competente e autorevole, quale l’onorevole Giorgio Macciotta, *un’occasione mancata*.

3,

Il terzo aspetto essenziale concerne la necessità, reclamata da tempo dalla dottrina giuridica, di ricordare la dialettica che è alla radice del costituzionalismo contemporaneo e che pertanto investe anche la “riforma dello Statuto”, ossia il federalismo. Questa nozione non coincide con la sola concezione di ascendenza nord-americana, che risale alla Convenzione di Filadelfia del 1787: entro tale prospettiva, il federalismo consiste essenzialmente nella *divisione* delle competenze (sul piano verticale) e delle comunità locali (sul piano orizzontale). Si tratta di una concezione – definita criticamente “riproduttiva”, ad esempio da un’ala consistente degli Autonomisti della Corsica – che in Italia è stata rilanciata soprattutto dal partito leghista, che ne è diventato il massimo propositore. Può darsi che, nei tempi brevi, le Regioni del nord-Italia possano lucrare vantaggi da tale specifico federalismo divisionista, certamente a scapito delle altre Regioni, tra le quali la Sardegna. Comunque, se nelle rivendicazioni “nordiche” di questo federalismo può essere ravvisata una ‘convenienza’, sia pure discutibile e di fiato corto, noi ne saremmo invece esclusivamente vittime.

Eppure, esiste un’altra tradizione federativa, che è stata definita “societaria”, molto più consistente e articolata di quella inventata nella colonia anglosassone d’America, sia sul piano delle esperienze applicative, sia sul piano dell’elaborazione teorica. Si tratta, in questo caso, di una tradizione federativa di ascendenza mediterranea, prima di divenire europea-continentale, e che come tale è a noi più congeniale.

Questa altra tradizione federativa ha una storia lunga e densa. Essa si definisce già nell’esperienza e antica delle comunità locali – le Leghe delle *koinonai politikai* greche e la *societas* di *societates civium* romana che è la repubblica a base municipale – e nelle rispettive dottrine politiche e giuridiche; prosegue con la esperienza medievale e moderna delle Leghe intercomunali e con la dottrina di San Tommaso e di Johannes Althusius; è fondamentale nelle proposizioni ‘dix-huitièmistes’ quali il *Projet de constitution pour la Corse* di Jean-Jacques Rousseau, che costituiscono l’anima democratica della Grande Rivoluzione; giunge a innervare parte del pensiero socialista europeo in particolare del Risorgimento italiano. Su di essa si innesta o di essa è parte la Dottrina sociale della Chiesa, di cui è espressione significativa il ‘Principio di sussidiarietà’; principio recentemente riscoperto ma che rischiamo già di storpiare e di annullare, proprio inserendolo dentro la logica estranea e anzi opposta del federalismo centralista e divisionista.

Inoltre, sempre recentemente, la dottrina economica ha ‘scoperto’ che *questa* tradizione federativa ha una grande forza di sviluppo socio-economico perché ricca di un “capitale sociale” consistente nelle specifiche relazioni interpersonali proprie delle autonomie locali (si veda Robert PUTNAM [1993], *La tradizione civica delle regioni italiane*, Milano –

Mondatori; ID. [2000], *Capitale sociale e individualismo. Crisi e crescita della cultura civica in America*, Il Mulino Saggi, che fa pensare ad un innesto marxiano nel *corpus* rousseauiano). E' questa la tradizione che ci offre la possibilità di una riforma federativa autenticamente iscritta nella nostra storia.

## Conclusioni

La legittima aspirazione ad una riforma di tipo federativo del governo regionale si integra, a nostro avviso, pienamente con la nostra idea di Università. Non sistema universitario regionale chiuso, ma al contrario, di Atenei che fanno sistema, come è già avvenuto nella programmazione dei finanziamenti europei e come nel caso della L.R. n. 7, in un confronto che diventa stimolante e nel loro fare sistema portano avanti scelte di razionalizzazione che consentano l'esaltazione delle loro specificità e del loro ruolo su tutto il territorio regionale, talvolta anche con accordi di natura federata. Sistema universitario che, nel rispetto del principio dell'autonomia dell'Università quale condizione indispensabile, da rafforzare e valorizzare, come sta avvenendo, anche grazie alla collaborazione con la Regione, non si chiude in un modello strettamente regionale, ma, al contrario, prevede regole ampie, da definire in un contesto non solo nazionale ma più vasto, che porti alla condivisione di standard nazionali e internazionali al fine da un lato di valorizzare la specialità della nostra Regione, dall'altro di assicurarne la competitività.

Nella prospettiva di un ordinamento regionale quale è quello disegnato dalla modifica del titolo V, basato sull'autonomia coniugata alla sussidiarietà, dove le autonomie regionali speciali (o meglio le regioni ad autonomia differenziata) sono costitutive e fondative del sistema, la specialità assume infatti un ruolo e un fondamento rinnovati. Non più apparente espressione di un assetto quasi separato dal contesto che le circonda, ma al contrario ordinamento aperto che beneficia delle trasformazioni complessive del sistema e cammina con esso. Non "specialità di facciata" che talvolta le classi politiche non sono riuscite a riscattare, ma specialità che si aggiunge al sistema ordinario e che sintetizza negli statuti il perdurare di efficaci ragioni di differenziazione che devono essere trasferite ed esaltate nel nuovo statuto.

Con questo spirito offriamo la nostra collaborazione al processo di riforma, per garantire agli Atenei un percorso di crescita del sistema formativo inserito nei circuiti internazionali, che veda la Sardegna centro del mediterraneo, in un sistema che vede la Regione attore fondamentale in funzione della crescita dell'Università e del rafforzamento della sua autonomia. Per arrivare a questo dobbiamo verificare la nostra volontà politica di riforma istituzionale nella dimensione regionale sarda e in questo senso ribadiamo di voler essere partecipi del processo. Soltanto se saremo capaci di lavorare insieme, con il contributo di tutte le forze sociali presenti nel territorio, potremmo conquistare un ruolo centrale di proposizione riformatrice e innovativa.